

Storie di donne musulmane

L'editoria occidentale è sempre più ricca di racconti biografici di donne musulmane, che denunciano la loro condizione di sopraffazione e sudditanza, che si ribellano a modelli culturali maschilisti e patriarcali, che rivendicano libertà da sempre negate. Ad una lettura superficiale, il fenomeno potrebbe portare immediatamente alla conclusione che l'islam di alcuni paesi sia una realtà repressiva, arretrata, una religione arida e fredda, un modo di intendere l'esistenza inaccettabile e profondamente errato. In effetti, il lettore e la lettrice occidentali non possono non rimanere turbati di fronte a paradigmi così definitivi e violenti, a ingiustizie così palesi, ad abitudini culturali così sfacciatamente in contrasto con i diritti individuali. Ma occorre chiedersi se l'intento delle biografie sia esattamente quello della denuncia senza appello di un intero mondo religioso e culturale o se, invece, il loro scopo non sia piuttosto quello di rilanciare la questione femminile nelle diverse culture islamiche, affinché, anche attraverso la graffiante e lucida testimonianza che offrono, l'islam stesso possa affrontarla finalmente con la dovuta determinazione. Le storie delle donne musulmane, a volte così tragiche e dure, sono, a mio avviso, atti coraggiosi di chi crede sia possibile ripensare il ruolo della donna nell'islam, ma anche di chi sa quanto lentamente procedano i cambiamenti profondi, quanto essi siano caratterizzati da timide aperture e brusche frenate. Eppure loro continuano a raccontare, nonostante gli anatemi, le denunce, le minacce o, nel migliore dei casi, l'indifferenza di molti, nella consapevolezza che ogni testimonianza può produrre un contributo alla discussione, può sensibilizzare la coscienza di qualcuno. Credo, quindi, che si debba guardare a queste storie drammatiche spostando l'ottica dall'occidente ai paesi musulmani, per evitare di tranciare giudizi assoluti su una galassia in pieno fermento e, semmai, tenendo conto, da occidentali, che anche le culture dei paesi cristiani hanno attraversato derive profondamente maschiliste.

Se, quindi, con Fatema Mernissi, dalle colonne di questa stessa rivista, avevamo percorso un sentiero nel bosco che conduceva a radure di luce, a spazi aperti in cui l'intricata insensatezza dell'esistente sembrava svanire, dobbiamo ora necessariamente inoltrarci con la scrittrice e psichiatra egiziana Nawal al Sa'dawi lungo uno di quei sentieri che Heidegger definiva interrotti, ossia lungo un percorso che non concede nulla all'ottimismo. Tutti i libri della Sa'dawi sono passati al vaglio della rigida censura egiziana, controllata dal centro culturale e teologico dell'Azhar, ossia dal Congresso per gli studi islamici, secondo il quale i suoi libri "(...) contengono qualcosa che può danneggiare l'Islam"¹. La scrittrice egiziana parla da anni di temi proibiti, quali la clitoridectomia (ri-legalizzata in Egitto negli anni Novanta), di sessualità femminile², di divorzio, di diritto alla conoscenza e allo studio delle donne³. Ma la sua azione si fa ancora più incisiva quando denuncia le ipocrisie

¹ Il ministro della giustizia Faruq Sayf al-Nasr ha emesso a riguardo un decreto che conferisce a dieci uomini dell'Azhar il potere di perseguire legalmente i libri messi in commercio senza il permesso o l'autorizzazione dell'Azhar stessa. Cfr. www.aljazeera.it, alla pagina "scontro tra l'Alzhar e la scrittrice Nawal al-Sa'dawi".

² Nel 1972, la pubblicazione del saggio: *Le donne e il sesso*, provocò non solo la censura del libro, ma anche il suo licenziamento dal Ministero della Sanità.

³ Cfr. www.donnealtri.it/articoli/reale_virtuale/2003/maggio/nawaliconaaraba.html

di un paese che, pur presentando sulla carta uno dei sistemi meno repressivi nei confronti delle donne, fa poco o nulla per sollevarle dall'analfabetismo e dallo sfruttamento, attirandosi le ire del governo e dei religiosi tradizionalisti.

Uno dei suoi libri più intensi, *Firdaus, storia di una donna egiziana*⁴, raccoglie la testimonianza di una detenuta nel braccio della morte, con l'accusa di omicidio. Il racconto, teso, drammatico e insieme lirico, è il testamento spirituale di una donna schiacciata da un sistema culturale maschilista, da un mondo di uomini incapaci di rispettarne la dignità di essere umano. Nadal al Sa'dawi si propone come una semplice trascrittrice del monologo di Firdaus, senza intervenire mai nella lunga narrazione della donna che chiede a lei - e con lei ad ogni lettore - di lasciarla parlare, di non interromperla. Nonostante l'urgenza della morte e la crudeltà della sua storia, Firdaus appare tranquilla, quasi serena, perché, dopo una vita di paura, finalmente si sente, in prigione, paradossalmente libera. La sua storia, infatti, coincide con una lenta e progressiva emancipazione che comporta la presa di coscienza della propria femminilità, della propria individualità e perfino della propria umanità. Il racconto si snoda attraverso le vicende della sua vita che, da un'infanzia trascorsa nell'assoluta povertà della campagna, la porteranno a varie forme di prostituzione, in scenari cittadini diversi, dai più degradati ai più altolocati, fino a realizzare che la paura, la solitudine, l'incomunicabilità si sono da sempre alleate contro di lei, per impedirle di comprendersi appieno. Una storia toccante e, insieme, asciutta, perché nel suo racconto Firdaus non concede nulla al vittimismo, non tenta mai di giustificare se stessa, eppure è in grado di far emergere quell'ingiustizia sotterranea che fa sentire le donne egiziane come figlie di un dio minore. Una vicenda densa di significati e capace di prestarsi a più letture: da quella intimistica e psicologica della donna Firdaus, a quella storico-sociale del contrasto tra l'arretratezza delle campagne e la caoticità del Cairo, della grande e ambivalente metropoli, sospesa tra passato e presente.

Nel racconto colpiscono i ritratti dei personaggi, che quasi sempre si contraggono in descrizioni degli occhi e di sguardi. Sono gli occhi con cui Firdaus bambina deve assistere alla cena frugale consumata con avidità dal padre, mentre lei, con i suoi fratelli, avverte i morsi della fame. Gli occhi severi e implacabili di lui, che non le perdonano di essere l'unica figlia ad aver superato la prima infanzia, mentre i suoi fratelli maschi muoiono ad uno ad uno a causa di malattie gastrointestinali. Gli occhi con cui, per la prima volta, già adolescente, vede se stessa riflessa in uno specchio a casa dello zio paterno, da cui era andata a vivere dopo la morte dei genitori. Lo sguardo sgomento con cui osserva in quell'immagine specchiata il suo naso "grosso" e le sue labbra "sottili", nei quali vede il naso del padre e le labbra della madre, comprendendo di essere legata per sempre a ciò che loro rappresentavano, ossia violenza e sottomissione, e da cui pensava di essersi emancipata, abbandonando la campagna e venendo a vivere con lo zio⁵. Poi, ancora, gli occhi freddi e indifferenti della moglie dello zio, necessariamente ostili e nemici, perché le donne imparano presto ad odiarsi, così come viene insegnato loro; imparano

⁴ N. AL SA'DAWI, *Firdaus. Storia di una donna egiziana*, Giunti, Firenze 2001

⁵ *Ib.*, p. 34

presto a competere per ricevere le attenzioni degli uomini, negandosi ogni solidarietà e divenendo carnefici di loro stesse. E, così, crudelmente indagatori e perversi sono anche gli occhi della sorvegliante del collegio dove viene rinchiusa per volere della zia, una donna che, sottolinea Firdaus “(...)girava per il collegio in punta di piedi, a spiarcì giorno e notte, per ascoltare quello che avevamo da dire. Anche di notte, quando dormivamo, lei aveva l’occhio vigile su ogni nostro movimento, seguendoci anche nei sogni. Se una sospirava o emetteva appena un suono, lei le veniva addosso come un uccello da preda”⁶.

Eppure, è sempre da uno sguardo che Firdaus comprende che il mondo non è solo un impasto di indifferenza, crudeltà e insensatezza; è dagli occhi neri, gonfi di lacrime, di un’insegnante, l’unica disposta a condividere nel silenzio le sue sofferenze, che la ragazza sente il calore dell’amicizia e la grande rivoluzione dell’empatia. Uno sguardo che attraversa la densa oscurità di una notte in cui, persa ogni speranza, Firdaus si era lasciata andare allo sconforto della disperazione; uno sguardo di compartecipazione in cui Firdaus riesce a vedere riflesso tutto il suo dolore e, insieme, il tormento dell’insegnante, fuso al suo, ossia il dolore dell’essere umano deprivato di se stesso, il dolore della donna costretta a dimenticarsi di esistere, educata a rinnegarsi e a cancellarsi; uno sguardo che le permette di sentirsi viva.

Terminata la scuola media, però, Firdaus viene obbligata dagli zii a sposare un vecchio deforme, che la fa ripiombare nell’apatia e nella negazione di sé. Un uomo che la domina non solo sessualmente, ma soprattutto psicologicamente; un uomo come tanti, incapace di arrendersi di fronte all’umanità della moglie; un uomo non disposto a lasciare a Firdaus nemmeno la percezione della propria corporeità, violata e demolita dalle continue percosse. E’ proprio dopo l’ennesima serie di violenze che la donna decide di fuggire, alla ricerca di una libertà che, però, non può trovare nel labirinto senza uscite della città, in cui una donna sola non è nessuno. Finisce così con l’essere preda di avidi lenoni, di loschi figurì, di cui, con grande forza espressiva, la Sa’dawi mette in risalto solo dei particolari deformati: l’alito fetido, le unghie sporche, il ventre prominente, il sudore nauseabondo. Questi personaggi, così caparbi nel rifiutarsi di vedere l’umanità di Firdaus, vengono ridotti a loro volta a pura bestialità, ad esseri senza volto e senza dignità. L’incontro con una prostituta altolocata, Sharifa Salah ed Dine⁷, le permetterà di ritrovare un ruolo sociale, di raggiungere una certa indipendenza e agiatezza, ma col tempo Firdaus comprende che anche questa è una sorta di negazione di sé, un modo attraverso il quale il mondo le rifiuta cittadinanza come essere umano, riducendola a merce. Decide allora di far valere il suo titolo di studio e di farsi assumere come impiegata in un’azienda, nella quale col tempo riesce ad acquisire un ruolo di rispettabilità.

Ma si tratta ancora di un inganno e il velo le viene strappato con forza dagli occhi quando il giovane impiegato di cui si era innamorata l’abbandona per sposare la figlia del titolare, secondo la prassi che riduce il matrimonio ad un puro contratto d’affari tra uomini. Firdaus si sente ancora una volta defraudata della sua dignità, ridotta ad oggetto da un mondo maschile che decide di assegnare o meno valore alla

⁶ Ib., p. 38

⁷ Ib., p. 67

donna, a seconda delle convenienze e delle circostanze, di un universo che non lascia speranza di riscatto, ostinandosi a cancellare la donna e la sua personalità. Decide allora di abbandonare il lavoro e di tornare a fare la prostituta, nella convinzione che non vi sia scampo al proprio destino di sottomissione e ritenendo che quel compromesso sia l'unica modalità attraverso la quale riuscire a costruirsi un minimo di indipendenza. I suoi occhi, divenuti alteri e distaccati, la rendono così profondamente desiderabile, trasformandola nella donna più ambita dagli ambienti alto-borghesi del Cairo. Ma anche questa ultima illusione del compromesso le viene strappata quando si vede costretta con la forza da un "magnaccia" a versargli tutti i suoi proventi e, soprattutto, a sottomettersi al suo volere, perché una donna non può essere autonoma. Ancora una sconfitta, insopportabile e atroce per lei, a cui non riesce più ad assoggettarsi. E così uccide l'uomo e si consegna ad una giustizia maschile che la condanna a morte. Ma Firdaus, per la prima volta, non si sente vinta e sconfitta; al contrario, capisce che il suo gesto estremo, in sé orrendo, le ha permesso di riconoscersi libera e padrona della sua esistenza: "Con ogni uomo che ho conosciuto, sono sempre stata presa dal desiderio di alzare il braccio, in alto, più alto possibile e poi di calare la mano e di fracassargli la faccia. Ma siccome avevo paura, non sono mai stata capace di alzare la mano. La paura mi faceva credere che fosse una cosa molto difficile"⁸. Poi, invece, Firdaus compie il suo gesto estremo di liberazione, un gesto che lei definisce "di verità", di una verità semplice e feroce, di una verità potente come la morte, perché capace di uccidere. Per questo Firdaus termina la sua confessione dicendo alla Sa'dawi che lei non ha ucciso col coltello, ma con la verità, e che il vero motivo per cui è stata messa a morte non è perché ha ucciso con un'arma, ma per la verità intollerabile che lei rappresenta. Non è adirata con Dio né con la religione, Firdaus, perché Dio, come le donne e tutti i deboli, è ingannato da chi esercita il potere. E', invece, contro l'ipocrisia dell'indifferenza, dell'ignoranza, della miseria e della logica di sopraffazione che Firdaus - e con lei la Sa'dawi - lancia il suo grido estremo di libertà e, serena, va incontro alla morte.

⁸ Ib., pp. 118-119